



La Corte dei conti Bocca la Rai: troppi debiti un mare di sprechi

«La ristrutturazione della Rai non è più rinviabile; l'obiettivo primario deve essere la riduzione dei debiti, giunti a 1614 miliardi a fine '89; il mare di collaboratori (43.449) e il loro costo (116,3 miliardi nel 1988) vanno drasticamente limitati: così la Corte dei conti censura la gestione della Rai nel triennio '86-89. Ma il vertice di viale Mazzini (nella foto Pasquarrelli) pensa ad altro: alle nomine che si dovrebbero fare giovedì e alle teste da far rotolare.

A PAGINA 10

Le fiamme assediano Livorno Brucia anche la Liguria

Incendi a ripetizione minacciano ampie zone della Liguria e della Toscana. Gravissima la situazione di Livorno i cui dintorni collinari sono devastati dalle fiamme. Decine di case evacuate e centinaia di famiglie sistemate alla meglio nel palazzo dello Sport e in alcuni edifici scolastici. È pronto un programma per trasferire oltre 2000 persone. Quasi tutti gli incendi sono di origine dolosa.

A PAGINA 11

Enimont La parte pubblica scende al 25%

Frencico va e viene ieri nello studio del ministro delle Partecipazioni Statali, Franco Piga, che ha ricevuto Raul Gardini e Sergio Cragnotti. L'ex presidente della Conso avrebbe chiesto a Montedison qualche giorno per trovare una soluzione al caso Enimont, facendo balenare la possibilità di una sostanziale resa del partner pubblico: si parla di un'Eni al 25%. Macciotta (Pci): «Sarebbe inaudito e chiede la convocazione delle commissioni parlamentari.

A PAGINA 13

Possibile aumento della benzina dice il governo

Il prezzo della benzina potrebbe aumentare ancora a partire dalla prossima settimana. Lo ha annunciato ieri il sottosegretario alla presidenza, Nino Cristofori, al termine di una lunga riunione del Consiglio dei ministri. «C'è già stato il rincaro dei costi del petrolio ora tocca al combustibile». Cristofori ha anche dichiarato che, contrariamente al solito, stavolta gli aumenti non saranno defiscalizzati.

A PAGINA 14

LA GUERRA DEL PETROLIO

Dopo la dichiarazione Baker-Shevardnadze, Baghdad annuncia: lasciamo il paese occupato Giornata di paura e di intensa attività diplomatica. Il leader irakeno andrà al vertice di Gedda

«Ci ritiriamo dal Kuwait»

L'ultimatum Usa-Urss piega Saddam Hussein

Se non si danno poteri all'Onu

OLIVIERO GIACOMO MIGNONE

L'aggressione di Saddam Hussein coglie la comunità internazionale in una delicata fase di transizione in cui sono poco chiare le regole del gioco, dopo il crollo del muro di Berlino. Se la situazione internazionale fosse ancora caratterizzata dalla tensione fra Washington e Mosca, oggi vi sarebbe più motivo di preoccupazione per la pace nel mondo, ma risulterebbe anche più semplice una lettura dei futuri sviluppi della situazione e in gran parte legata alla capacità delle superpotenze di trovare una soluzione e di imporre ai rispettivi alleati regionali. Invece, fin dalla guerra tra Iran e Iraq, gli avvenimenti nel Golfo Persico sfuggono ad uno schema interpretativo bipolare. Ma tutto ciò che riguarda il mondo arabo e l'area che produce il 25% del petrolio nel mondo coinvolge interessi complessi e contraddittori. Basti ricordare che l'azione dell'Irak rompe una antica tradizione di non invasione di un paese arabo da parte di un altro paese arabo. Il rafforzamento dell'Irak a spese dei regimi tradizionalisti islamici, in un passato fortemente legato alla politica dell'Olp, può avere ripercussioni inaspettate: il ministro della Difesa israeliano, Moshe Arens, ha già approfittato della crisi per trovarvi una conferma della tesi di Gerusalemme, secondo cui il problema palestinese è un fenomeno marginale, mentre è in gioco un interesse strategico occidentale di cui Israele costituirebbe l'avamposto. Né si deve dimenticare che, per quanto tutti i paesi industrializzati sarebbero colpiti da una drastica riduzione della fornitura di petrolio e di un conseguente aumento dei prezzi, i due maggiori concorrenti (non più soltanto economici) degli Stati Uniti - il Giappone, che dipende dal petrolio del Golfo per il 70% dei suoi consumi, e la Germania - in quanto paesi non produttori lo sarebbero maggiormente, specie in una fase in cui le loro economie danno segni di surriscaldamento. Occorre non dimenticare che la crisi del petrolio del 1973 fu utilizzata da Nixon e da Kissinger per indebolire la capacità concorrenziale degli altri maggiori paesi industrializzati.

Per tutte queste ragioni è di vitale importanza che la comunità internazionale risponda in maniera tempestiva e compatta a quella che è, prima di tutto, una grossolana violazione del diritto internazionale, in cui - senza alcun pretesto - un paese membro delle Nazioni Unite ha agito *status quo ante* e risultasse premiato l'atto di forza di Saddam Hussein, i conflitti irraggiungibili, le tensioni tra gli Stati Uniti e i loro principali concorrenti industrializzati, i complessi giochi tattici di Israele, rischierebbero di prevalere sull'elemento potenziale di unità costituito dal bisogno di salvaguardare la legalità internazionale. Solo in questa ottica si spiega il comportamento di una protagonista solitamente poco incline a prestare fiducia al principio di sicurezza internazionale come Margaret Thatcher che ha sottolineato «il bisogno di una volontà collettiva delle Nazioni Unite». Sono parole significative se si mettono in confronto con la richiesta di «un'azione collettiva», *principalmente* attraverso le Nazioni Unite, del presidente Bush.

È probabile che Washington ad un ritorno in grande stile ad un suo pacificatore delle Nazioni Unite preferirebbe un'iniziativa occidentale sotto la propria leadership che non prefigurasse forme di sicurezza collettiva sempre scomode per una grande potenza militare che esige libertà di manovra. In realtà, con i mutamenti nei paesi dell'Est, si è rotto il gioco dei veti incrociati che ha paralizzato per decenni il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. È essenziale che esso torni ad essere la sede di elaborazione e, quando necessario, di esecuzione di una politica di salvaguardia della legalità internazionale in modo tale da rispecchiare interessi e sensibilità di piccole e medie potenze. Ciò è particolarmente importante in un momento in cui è essenziale isolare uno Stato aggressore da ogni solidarietà con il circostante mondo arabo, impedendogli di giocare la carta della contrapposizione con l'Occidente o con i paesi industrializzati in quanto tali.

Dalla dichiarazione comune di Baker e Shevardnadze, con cui Usa e Urss fanno sapere che intendono affrontare insieme la crisi, viene un impulso alla mediazione. L'irakeno Hussein e l'emiro da lui deposto si incontreranno in Arabia Saudita. Radio Baghdad dice che domani cominceranno a ritirare le truppe. Ma Washington avverte: «Se l'Irak attacca in Arabia Saudita, è guerra».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Usa e Urss hanno voluto fornire un forte segno della volontà di gestire insieme la crisi nel Golfo Persico. Dopo un incontro di un'ora all'aeroporto di Mosca Baker e Shevardnadze hanno letto, ciascuno nella propria lingua un comunicato congiunto in cui chiedono che l'Irak ritiri immediatamente le proprie truppe dal Kuwait e il resto del mondo cessi di fornire armi a Baghdad. E Shevardnadze è andato anche oltre con un annuncio che sembra prospettare un più ampio ruolo di mediazione per l'Urss: Baghdad ha già rassicurato Mosca che intende ritirare quanto prima le truppe d'invasione. Potrebbero, stando ad una trasmissione della radio irakena, cominciare a farlo da domani.

M. EMILIANI R. STEFANELLI ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Usa e Urss in una crisi che sino a pochi mesi fa avrebbe trovato Mosca e Washington su posizioni di antagonismo.

La giornata si era aperta invece all'insegna di una sorta di ultimatum Usa, che prospettava come inevitabile un intervento militare diretto nel caso l'Iraq torca anche solo un capello ai cittadini americani in Kuwait e attacchi l'Arabia Saudita dopo il Kuwait. Il dipartimento di Stato aveva denunciato con allarme che ai satelliti iracheni si stanno ammassando a soli 10 chilometri dalla frontiera con l'Arabia Saudita e da Bruxelles avevano fatto sapere che gli alleati Nato erano già stati informati dei piani di emergenza preparati dal Pentagono per reagire a questa eventualità. L'Arabia Saudita è molto, molto importante per gli Stati Uniti, un'invasione irachena toccherebbe «interessi vitali» degli Usa, ha detto Bush, riferendosi al petrolio. «Vuol dire che è guerra», ha detto ancora più esplicitamente il presidente democratico della commissione Forze Armate della Camera Usa, Les Aspin.

Kohl: a ottobre il voto per la Germania unita In rivolta Spd e verdi

BERLINO. È già saltato l'accordo firmato l'altro ieri per le prime elezioni generali della Germania unificata. Con una mossa a sorpresa il premier tedesco orientale De Mazière con il dichiarato accordo del cancelliere Helmut Kohl ha chiesto l'anticipazione del voto al 14 ottobre, rispetto alla data del 2 dicembre prevista dall'intesa che, fra mille polemiche, aveva fra l'altro esteso ai partiti della Rdt la soglia di sbarramento del 5% per entrare nel nuovo Bundestag. Durissima la reazione dei Verdi, che hanno annunciato un ricorso alla Corte Costituzionale, e della Spd: Oskar Lafontaine, leader del socialdemocratico e candidato alla cancelleria, ha reagito parlando di «manipolazione» e di «rottura degli accordi».

A PAGINA 6

Presentato da Bassolino. Ora si apre la discussione

Nasce il programma per la Costituente

Non è un programma compiuto, è la prima tappa di un lungo confronto per elaborare il «programma fondamentale» della possibile nuova formazione politica, «antagonista e riformatrice». Antonio Bassolino lo presenta e ricorda che è stato giudicato «un utile strumento per la discussione» dai componenti l'apposita commissione. A ottobre la conferenza programmatica, poi il congresso.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Il documento, 53 cartelle, è frutto di due mesi di impegno, nel gruppo di lavoro nominato a suo tempo dalla Direzione del Pci, composto da esponenti delle diverse mozioni congressuali e nell'ufficio del programma di cui è responsabile Antonio Bassolino. È un po' la prima carta d'identità di quella che è stata chiamata la «cosa». Sono le prime risposte nette a tante domande: come sarà organizzata la «cosa»? Quali saranno le sue caratteristiche? Quali gli obiettivi di fondo? Bassolino ha illustrato i documenti e ha risposto alle domande dei giornalisti. Ha spiegato le novità, ha detto che, perfino l'alternativa, anche il Psi deve cambiare. In grado sarà d'accordo? Ingrao, risponde, è stato il più sollecito a chiedere, a tutti, un confronto sui contenuti non sulle formule generiche. E i timori di Napolitano? Né settari, né subalterni, precisa Bassolino. Tra le novità del programma: le caratteristiche del futuro nuovo partito «antagonista e riformatore».

A PAGINA 9

Nuovi documenti, mentre Andreotti ammette la Nato parallela

Il capo della Cia in Italia era un uomo della loggia di Gelli?

Il capo della Cia a Roma era iscritto alla P2, lo affermano atti ufficiali. Lo ha detto, ieri, il parlamentare comunista Antonio Bellocchio durante l'audizione del capo del governo Andreotti, in commissione Stragi, esaminando dei rapporti tra Cia, P2 ed eversione. Andreotti ha anche parlato di una struttura supersegreta Nato che ha operato in Italia fino al 1972.

ANTONIO CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Tre ore di domande, a San Macuto, per il presidente del Consiglio Andreotti. Di risposte, però, il capo del governo ne ha date davvero poche. Evasivo, ha eluso i temi più scottanti all'ordine del giorno (Cia-P2, Ustica, Bologna). È sembrato notevolmente in difficoltà quando Bellocchio (Pci) ha elencato le connessioni tra Cia e P2 che appaiono negli atti ufficiali. Tra queste una rivelazione: «Il capo della Cia in Italia, Randolph Stone era iscritto alla P2».

A PAGINA 10

Craxi: i referendum faranno saltare questa maggioranza

STEFANO DI MICHELE

ROMA. È cominciato ieri nell'aula del Senato l'esame della legge Manmi. Una discussione che si preannuncia accesa: la sinistra dc mantiene i suoi emendamenti, Nicolò Lipari annuncia che non voterà la fiducia che il governo ha deciso nuovamente di usare, il Pci ha presentato 121 emendamenti. Poi, in serata, si è scoperto che non c'è più il rapporto di maggioranza, ma Spadolini ha detto che si va avanti lo stesso. Intanto la segreteria socialista attacca duramente i referendum elettorali, li accusa di «disgregare in un'atmosfera di grande confusione politica la maggioranza esistente» e la possibile evoluzione fisiologica degli schieramenti politici. «Siamo con l'elmetto in testa», dice il vice di Craxi, Di Donato. Forlani risponde citando Clemeaceu: «Un politico deve indagare un piccolo rospo ogni mattina».

GIUSEPPE F. MENNELLA A PAGINA 8

«Vi aumentiamo le pensioni» Ma era una beffa

NADIA TARANTINI

ROMA. Ploggerella di agosto, in vista delle (probabili) elezioni del 1991 per i pensionati pubblici e privati. Il governo pensa di aumentare quasi 4 milioni di «pensioni di annata». E ieri ha approvato un disegno di legge dei ministri Donat Cattin e Gaspari. Ma c'è il trucco, anzi ce n'è più di uno. I soldi sicuri sono 6.000 miliardi, stanziati nella Finanziaria dell'anno scorso. Il ministro Carli ha promesso altri 2.000 miliardi nella prossima Finanziaria, più ne ha «ipotocati» altrettanti per il 1992 (ma sarà ancora responsabile del Tesoro?). In ogni caso, gli aumenti saranno diluiti in ben 5 anni e non

potranno essere corrisposti per intero «per ragioni di compatibilità finanziaria», dice pudicamente la legge. Nel settore pubblico, inoltre, il criterio egualitario di Gaspari è questo: 102 per cento di aumento ai magistrati andati in pensione nel 1972, meno del 50% (43,79 per la precisione) per un impiegato dell'Anas o dei monopoli di Stato. Nella legge non cambia, come avevano chiesto con 2 milioni di firme i pensionati, il meccanismo di aggancio delle pensioni ai salari. Il sottosegretario del governo, Cristofori, si sbaglia e dice che si son trovati 18.000 miliardi per i pensionati. Donat Cattin lo corregge pubblicamente.

A PAGINA 18

Sinistra dc: non è solo un lampo di vendetta

Una cosa credo che si debba dire delle vicende recenti che hanno visto un nuovo protagonismo della sinistra dc, in un'alternanza di atteggiamenti fermi e di prudenza anche spiegabili, e la cosa è questa: gli esiti e il senso non sono ancora affatto chiari e forse in primo luogo agli stessi protagonisti. Ma ciò non toglie, contemporaneamente, che di tutto si tratti fuorché di un temporale estivo o di un irrilevante scatto di umore vendicativo. Questa tendenza a banalizzare semmai indica una crisi nella sinistra, uno scandalo nello scandalo, la vecchia convinzione cinica che il potere, fra l'altro, consente a chi ce l'ha di evitare il logoramento soprattutto falsificando e rimuovendo la natura reale dei problemi che ha di fronte.

Intanto, l'insieme delle vicende cui assistiamo (le firme raccolte sul referendum elettorale, la crisi della maggioranza sul tema chiave della concentrazione televisiva, il ritorno sulla scena della tragica questione delle stragi e dei poteri occulti) si colloca oltre lo stretto

orizzonte democristiano, come segnale di una insopportabile oggettività della stagnazione, della finta stabilità degli anni Ottanta: questa stabilità appare ormai a molti come una palude mortifera dalla quale bisogna pur trovare in fretta il modo di uscire se si vuole restare vivi.

Questo rischio della stagnazione non può non rientrare in primo luogo la sinistra democristiana per ragioni assai più complesse e consistenti di quelle nascenti dall'immagine stereotipata e fuorviante che ne dà Galli Della Loggia su *La Stampa* di mercoledì 1° agosto.

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

mai degli scotti da pagare alle gestioni lanfaniane e dorotee (spesso più disponibili al populismo e al passivismo) e all'alleato socialista per far camminare pure in termini tanto contraddittori quella strategia politica legata all'allargamento delle basi dello Stato in cui, si è stata sempre decisiva la sinistra democristiana.

Oggi una strategia di movimento e di consolidamento della Costituzione (fuori della quale una sinistra democristiana è priva di senso e di radici storiche) non si può più perseguire con l'allargamento del centro ma mettendo in campo teoricamente e concretamente attraverso un sistema misto, fra Welfare State e clientelismo spregiudicato, fra ideologia antidualista e anticapitalista e critiche pertinenti alle irregolarità del sistema, ha certo caratterizzato il quarantennio: ma non solo non è stato prodotto proprio della sinistra dc (che pure non sempre ne è stata immune) ma segno sem-

con quella convenzione, la convenzione sull'associazionismo, e certo non è senza rapporti con quelle esperienze l'attuale impegno sui referendum elettorali. La pressione insomma a muoversi viene dalla sinistra dc dall'esterno del partito, una pressione sempre più dura e decisa che indica sempre più esplicitamente nel presupposto della unità della Dc il fianco debole della iniziativa della sinistra democristiana.

Il carattere di incompatibilità radicale tra la logica politica di cui si serve la maggioranza del partito e la logica politica che ha costituito l'anima storica della sinistra dc è sempre più evidente e del resto va emergendo anche nelle vicende locali: non solo Palermo ma Venezia, la Regione Lombardia e in tanti luoghi minori. Si tratta però ancora di uno scontro fra due impotenze. La maggioranza non ha altro obiettivo che di durare al massimo, utilizzando, anche in chiave retrocedentemente subalterna, il patto con i socialisti, e avendo ancora all'ombra di quel proambolo che sanzionò la rendita di

posizione di Craxi e l'immobilità del sistema. Ma questa linea è possibile solo cancellando di fatto o riducendo a irrilevante copertura l'apporto della sinistra. La sinistra può tentare le sue disperate resistenze a questa logica che l'emargina ma non possiede alcun reale potere contrattuale alternativo perché non esistono strategie unitarie da proporre e non sembra mettere in conto le ragioni del comune convivere.

E tuttavia questo surplace non può durare indefinitamente. Ma le forme e i modi con cui si risolverà non sono facilmente prevedibili. Una cosa sola si può ancora dire: la rimessa in movimento contro la stagnazione è anche legata alla svolta comunista: quelli che, in un'ottica chiara e vecchia, sono letti come strascichi del compromesso storico, sono per ora invece piuttosto segni di una competitività che è convergente solo nella scelta di un terreno arduo, più arduo, della competizione mortifera che ha luogo nella palude. Il resto è ancora da scrivere e da far agire.